

ANNO L

2021

BOLLETTINO STORICO VERCELLESE



97

SOCIETÀ STORICA VERCELLESE

2021

vamento al di sotto del pavimento dell'area presbiterale della cattedrale, e il reliquiario a borsa del Santo Presepe, del Santo Sepolcro e della pietra che lapidò sant'Eusebio, quest'ultima legata forse a un episodio riguardante la lotta contro gli ariani.

Accanto al ruolo rivestito nell'ufficio liturgico vercellese della festa di sant'Eusebio, la mostra fa emergere altre importanti considerazioni. Di particolare rilievo per gli studi liturgico-musicali, ma anche di quelli di storia dell'arte, sono l'Antifonario ms. LXIV (e la prosecuzione iemale, ms. LXX) e il Sacramentario ms. XLII, che Gionata Brusa riconduce al rinnovamento del corredo di libri liturgici della cattedrale effettuato a cavallo tra XII e XIII secolo, poiché in entrambi è presente l'ufficio di san Tommaso Becket, vescovo e martire di Canterbury, canonizzato nel 1173, il cui culto è introdotto probabilmente, come proposto in passato, dal canonico Cotta († 1194), che entrò in contatto con membri dell'*entourage* di Becket in uno o più soggiorni a Parigi. Il rinnovamento non si limita all'ambito liturgico ma coinvolge anche la decorazione dei manoscritti: come precisa lo stesso Brusa, si riconosce infatti nella decorazione di questi codici l'influenza di «modelli fran-

co-settentrionali introdotti a Vercelli dai manoscritti che il canonico Cotta portò con sé da Parigi» (p. 15). Non si può infatti non riconoscere nell'iniziale ornata "S" del ms. LXIV riprodotta a p. 14 la ripresa delle iniziali costituite da draghetti e le infiorescenze tentacolari tipiche del Channel Style, un linguaggio ornamentale che deve il nome alla prima diffusione sui due lati del Canale della Manica, verosimilmente dipendenti da quelle dei mss. LXXXVII-LXXXVIII (un Commento ai Salmi di Pietro Lombardo in due volumi), eseguiti a Parigi negli anni Sessanta del XII secolo e donati al Capitolo dal canonico Cotta nel 1194.

La mostra, seppur dimensioni ridotte, è quindi occasione non solo per poter ammirare alcune delle opere più antiche e importanti dell'Archivio e della Biblioteca Capitolare legate al santo vercellese, ma anche per vedere esposti insieme per la prima volta alcuni dei manoscritti realizzati in un momento di particolare vitalità dello *scriptorium* vercellese, apertosi alle influenze, declinate con caratteristiche locali, del Channel Style, che stimolano la necessità di approfondimenti sul tema.

Alessia Marzo

Attone di Vercelli, *Polipticum quod appellatur Perpendicularum*, edizione critica, traduzione e commento a cura di Giacomo Vignodelli, con un saggio di Luigi G. G. Ricci, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2019, due volumi, pp. VI-338; IV-302. ISBN 978-88-8450-901-7.

Lavoro di grande complessità e ricchezza, l'edizione del *Perpendicularum* curata da Giacomo Vignodelli è la prima edizione critica integrale del complesso testo dovuto ad Attone, vescovo di Vercelli dal 924 al 958. Prima, perché l'edizione del 1922

dovuta a Georg Goetz si limitava, in coerenza con la sua concezione dell'opera, a dare il testo critico della sola prima parte dell'opera, fornendo della seconda e del commento una edizione diplomatica. Nel lavoro di Vignodelli all'edizione, che occu-

pa il primo dei due volumi (pp. 175-335) ed è preceduta da un'ampia introduzione, si aggiungono nel secondo una traduzione integrale, comprensiva quindi del testo (del testo B, come si vedrà) e delle glosse, un ampio commento storico e filologico, che occupa le pagine 69-120, un glossario (pp. 123-281) e gli indici finali¹. Conviene chiarire subito e una volta per tutte che i due volumi, a disposizione degli studiosi ormai da due anni, costituiscono un lavoro filologico ed esegetico di notevole rilievo e che sono indispensabili per ogni futura seria ricerca sul regno d'Italia del X secolo. Essi sono il frutto recente di una nutrita serie di ricerche di Vignodelli su Attone e sull'età che fu di Attone e di altri grandi protagonisti², come Raterio da Verona, al quale è probabile che il *Perpendiculum* venne dedicato.

Converrà partire proprio dal dedicatario ipotizzato, Raterio. Soltanto ipotizzato, perché l'enigmatica epistola dedicatoria posta in apertura dell'opera è indirizzata a un *fulanus*, presule molto reverendo, da un qualcuno, Attone stesso, che pure si nasconde dietro l'appellativo *fulanus*. Sostantivo quest'ultimo che, come spiega la glossa dovuta allo stesso Attone, gli Ispani usano per indicare un individuo il cui nome è omissso. Questo misterioso presule è chiamato a istruire coloro che percorrono il labirinto del mondo, aiutandoli a evitarne le voragini e sollevandoli sin dove possano attingere salubri delizie. Puntuali consonanze tra un passo della lettera prefatoria («*Mortuus aliquibus, sed mihi nec emortuus, vi-*

vus, ...»), nella traduzione «Sei morto per alcuni, per me non sei neppure moribondo, sei vivo, ...») e un passo dei *Praeloquia* rateriani, oltre ad altre non generiche corrispondenze tra le due opere, conducono Vignodelli a correggere la sua precedente ipotesi identificativa, che nel libro del 2011 era caduta su Guido, vescovo di Modena e abate di Nonantola. Nel *presul fulanus* viene ora visto Raterio, figura che corrisponde meglio ai pochi indizi offerti dalle fonti.

D'altra parte i problemi politici che stimolarono la riflessione dei due vescovi erano gli stessi, anche se le soluzioni da loro auspiccate divergevano. L'instabilità del regno d'Italia e le feroci competizioni per il trono a partire dalla fine del IX secolo sino a tutta la prima metà e oltre del secolo successivo costituirono la trama comune di riflessione. Diversamente da Raterio però Attone fu contrario, in coerenza con le sue concezioni politiche, al primo tentativo di Ottone I di impadronirsi del regno d'Italia. Ma, al di là dei fatti specifici, qui va almeno ricordato che al centro dell'impetuosa polemica di Attone, dalla quale si possono enucleare le linee essenziali del suo pensiero politico, sta la difesa del potere regio legittimo e il ripudio della sua usurpazione. Il *Perpendiculum* è una perorazione implacabile contro l'usurpazione e le sue nefaste conseguenze. Delle quattro vie di ascesa al trono, l'ultima è quella illegittima. Ad essa sin dal terzo capitolo dell'opera viene riservata una sequela di aggettivi carichi di negatività: *improbus, vesanus, trux, profanus,*

¹ Nel corso della recensione si farà riferimento al primo volume mediante numero romano più barra più numero di pagina (p. es. I / 224) e in modo analogo al secondo volume.

² Alcune sono state recensite da Gionata Brusa su questa rivista, XLVII (2018), n. 91, pp. 213-216. Il lavoro storico maggiore di Vignodelli sul *Perpendiculum* è *Il filo a piombo. Il Perpendiculum di Attone di Vercelli e la storia politica del regno italico*, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2011.

execrabilis.

L'impianto polemico dell'opera è dichiarato sin dal titolo. Essa è un *Polipticum*, genere letterario volto a denunciare le malfatte di molti, ma il suo nome è *Perpendiculum*, il filo a piombo che consente di individuare tutte le storture. Attone mette a nudo i vizi dei potenti, come facevano i poeti satirici pagani, ma lo fa impiegando uno strumento cristiano, il *perpendiculum* menzionato dal profeta Isaia (34, 11): mezzo adatto a misurare la corruzione mondana e, nell'interpretazione di Gerolamo, giudizio immutabile di Dio. La scienza pagana non è adatta a spiegare il caos che regna sulla terra, il sapere cristiano invece lo fa con una voce che né la minaccia delle armi né i più raffinati allettamenti volti a corromperla possono mettere a tacere.

Delle concezioni politiche di Attone e dei contenuti del *Perpendiculum* Vignodelli si è lungamente occupato già nei suoi studi precedenti a questo, in particolare nel suo libro del 2011. L'acquisizione di maggiore rilievo che porta il lavoro di cui qui ci si occupa è naturalmente costituita dall'edizione critica, finalmente integrale, di quell'unità testuale composita che è il *Perpendiculum*, dalla sua traduzione, dai ricchi e chiari apparati che accompagnano il testo. A monte di questo risultato sta il riconoscimento, argomentato contro ogni obiezione antica e recente, della genuinità dell'opera nel suo complesso, il cui autore è il vescovo Attone. Essa inoltre è una, ma divisa in tre parti: la redazione complessa (A), la redazione piana (B) e il *corpus* di glosse interlineari

e marginali (C). Queste componenti nel testimone più importante dell'opera, allestito nello *scriptorium* capitolare eusebiano verso la fine dell'episcopato di Attone (il codice Vaticano latino 4322)³, sono collocate in due blocchi che si susseguono: il testo complesso (A, ai ff. 35r-48r), il testo piano con le glosse interlineari e marginali (B e C, ai ff. 48v-69r). Il rapporto tra A e B viene spiegato nel Polittico in un'elaborata ma breve introduzione (*Accessus I*, I / 224, traduzione II / 3), purtroppo mutila dell'inizio, in cui si legge che l'autore, temendo che l'opera ancora incompiuta potesse cadere in mani avversarie, aveva provveduto a oscurarne il significato, in modo da impedire che gli insipienti potessero comprenderla. Dopo averla completata la divulgò, per consentirne il libero accesso a chi volesse leggerla. Tuttavia gli era giunta notizia che alcuni, tra i quali si contavano anche degli *scholastici*, vale a dire persone appartenenti a scuole monastiche o capitolari, ritenevano che il senso dello scritto fosse oscuro. Per questo motivo aveva deciso di offrirne una versione meglio comprensibile, affinché tutti gli interessati potessero capirla.

Si dava così ragione, almeno sul piano dell'autorappresentazione dell'opera, della presenza di una versione piana accanto alla versione complessa. Quest'ultima rispondeva ai canoni della letteratura cosiddetta ermeneutica in voga tra le fine del IX e il X secolo. In realtà Luigi G. G. Ricci, nelle sue *Osservazioni sulla tecnica compositiva del «Polipticum»* (I / 119-149), rovescia il rapporto tra le due parti: semplificando

³ Il codice è purtroppo gravemente danneggiato, con perdita di scrittura, nella parte superiore dei fogli che lo compongono. Se ne veda la digitalizzazione integrale all'URL https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.4322. Su questo codice si vedano le pagine I / 62-69; su un testimone parziale del *Perpendiculum*, recentemente scoperto (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. San Marco 671), si veda I / 33, 69-72; sull'apografo seicentesco del Vat. lat. 4322, il Vat. lat. 4323, cfr. pp. I / 72 sg.

qui in modo drastico il discorso di Ricci, la versione ermeneutica venne composta a partire da quella piana perturbando in modo talvolta estremo l'ordine normale, per così dire, delle parole all'interno della frase. Un solo esempio. Il capitolo 37 nella versione piana inizia così: «Et quid notantur tantum homines, quorum mentem, quod precipuum est, fatemur esse cum Deo?»⁴. Nella versione complessa lo stesso periodo si presenta così: «Et quid homines notantur tantum, quorum quod precipuum mentem est cum Deo esse fatemur?». Ho scelto, un po' a caso, un esempio moderato di trasposizione. Nel *Perpendiculum* ci sono casi assai più arditi di impiego di questa figura stilistica, che gli esperti di retorica chiamano iperbatò. Il ricorso all'iperbatò non è però il solo elemento al quale l'autore ricorre nell'intento di rendere volutamente ermetico il testo. Altre e importanti componenti dell'*obscuritas* del testo attoniano sono di carattere lessicale, e consistono nella disseminazione nel testo di termini rari e preziosi. Sono poi anche di carattere retorico, e comportano talvolta l'impiego di figure ardite (per esempio *basia* per *coniuges*), e infine di carattere contenutistico, con richiami e allusioni ad animali mitici, luoghi, enigmi e altro. Per limitarsi al lessico, si trovano termini come *bombinare*, *pisticus*, *osillum*, *zema*: solo pochi esempi, richiamati qui nell'ordine in cui compaiono sia in A sia in B.

L'oscurità lessicale, come quelle retorica e contenutistica, caratterizzano infatti anche il testo piano. A scioglierle è chiamata la glossa interlineare e marginale (il testo C) che nel codice vaticano accompa-

gna appunto B. È probabile che le ragioni della presenza dell'estesissima glossa fossero spiegate nella seconda introduzione a B (*Accessus II*), di cui restano solo pochi frammenti in testa al f. 49r dell'esemplare vaticano, dove si trovava anche il monogramma attoniano (su di esso si veda II / 69). La relazione tra le tre componenti è dunque chiara: l'arduo *ordo verborum* di A è sciolto da B, il significato dei vocaboli rari e preziosi e i riferimenti peregrini di cui è disseminato il *Perpendiculum* sono spiegati dalle glosse che accompagnano B.

I rapporti interni tra le tre componenti dell'unico testo si direbbero quasi un riflesso dei rapporti complessi e conflittuali tra le componenti della società cui Attone si rivolgeva e che in pari tempo rappresentava nel suo testo: gli *insipientes* e i loro *auditores*, che scrutano senza poterlo penetrare il Polittico, e gli *scholastici*, in grado di apprezzare il complesso gioco di allusioni, sottintesi e rimandi letterari che percorrono il testo. Lo studio di quest'ultimo apre una prospettiva sul mondo rarefatto delle scuole, una rete di nodi puntiformi connessi tra loro mediante esili tramiti di scambi umani e letterari. Ambienti ristretti, in cui manipoli di letterati cristiani si esercitano laboriosamente su una suppellettile libraria limitata, ma percorsa e ripercorsa più e più volte con intensità. Vignodelli ha rilevato come il Polittico sia «un progetto compositivo e “scolastico” unitario» (I / 25) e ha parlato per Attone e le sue opere di «una prospettiva scolastica, cui è sottesa un'accezione piena del magistero episcopale» (I / 27). La specola da cui il vescovo guarda il mondo è quella esclusiva della scuola,

⁴ Traduzione: «E perché ricordare solo gli uomini, la cui mente, ciò che è massimamente rilevante, riteniamo essere con Dio?» (II / 43).

del gruppo privilegiato di ecclesiastici che osservano e misurano la *fragilis pompa huius aevi* («L'effimera gloria di questo secolo») servendosi degli strumenti della sapienza illuminata dalla fede cristiana. La biblioteca di Attone e dei canonici che con lui collaborarono allineava, accanto alle Scritture sacre (e innanzi tutto quindi, parlando del Polittico, accanto a Isaia, alle lettere paoline e ai loro commenti patristici) i codici attoniani o comunque intensamente studiati da Attone ancora presenti sugli scaffali della Biblioteca Capitolare di Vercelli: il monumentale *Liber Glossarum*, il commento di Cassiodoro sui salmi, l'*Expositio sermonum antiquorum* di Fulgenzio, le Etimologie di Isidoro, di cui si conservano a Vercelli quattro esemplari, due soli dei quali vanno presi in considerazione riguardo ad Attone, l'*Historia tripartita*, presente nello stesso codice che reca l'operetta di Fulgenzio appena citata, trattati grammaticali. E poi ancora libri di cui non sono materialmente sopravvissuti esemplari vercellesi, ma che il presule ebbe tra le mani e impiegò nella scrittura del suo Polittico: il *De consolatione Philosophiae* di Boezio, i satirici Persio e Giovenale e gli scoli alle loro opere, Virgilio.

Le fonti del Polittico, come rileva Vignodelli, non sono state ancora tutte identificate. In ogni caso è importante rilevare che la ricerca sulle fonti impiegate dal vescovo scrittore ha avuto lo scopo di far luce sul suo metodo di lavoro in rapporto con i libri concreti di cui disponeva. I testi su cui Vignodelli ha lavorato sono stati, nei limiti del possibile, gli stessi sui quali lavorò Attone: non quindi il *Liber Glossarum* o l'*Expositio* di Fulgenzio come li si legge nelle moderne edizioni critiche, ma i testimoni che il vescovo ebbe sotto gli occhi nella scuola

capitolare di Vercelli (cfr. in particolare I / 99-112). Lo studio di questi ultimi riesce a dar conto di lezioni singolari e caratteristiche del *Perpendiculum* e fornisce insieme la prova tangibile della paternità attoniana dell'opera, che ricerche precedenti (quella di Goetz in particolare) avevano revocato in dubbio. Tali lezioni singolari, talvolta stravaganti (sono gli 'errori' della filologia ricostruttiva) connettono quindi saldamente il *Perpendiculum* ad Attone e alla biblioteca eusebiana. Pongono anche, e con questo chiudo, di fronte alla fantasia esegetica di Attone, che a tratti sembra sconfinare nella visione onirica. La responsabilità di tali deviazioni non va imputata al solo Attone. Essa è prima di tutto degli esemplari di cui si serve, le cui lezioni però Attone accetta, rielabora e reimpiega nella sua opera, che sotto questo riguardo è simile a un intarsio di tasselli di varia origine. Così è nel caso degli *alucinaria*, che il vescovo consiglia ai suoi calunniatori di procurarsi dagli specialisti insieme con i colliri, in modo da riuscire, grazie ad essi, a distinguere finalmente il chiaro dallo scuro (cap. 39). Ma che cosa sono questi misteriosi *alucinaria*? La glossa attoniana spiega che sono dei «*vasa somniaria et obscura conopeis similia*», che è un tentativo, a sua volta non chiarissimo, di dare un senso a quel che si legge nell'esemplare vercellese dell'*Expositio* di Fulgenzio: «*alucinaria dicitur vasa somniaria. Tractum ab alutitis, quos nos conopos dicimus*». Dove il primo membro della definizione è fortemente corrotto (l'edizione critica dell'operetta ha semplicemente: «*alucinare dicitur vana somniari*»). La creatività dei copisti aveva trovato insomma in Attone un lettore e autore disponibile a percorrere gli stessi scoscesi sentieri.

Antonio Olivieri